

Il potere della Tv in un convegno del Gramsci

■ FIRENZE «Potere, televisione e vita quotidiana» è il titolo del convegno internazionale organizzato dal Gramsci toscano a Palazzo Vecchio dal 22 al 24 gennaio. Tra i relatori italiani vi saranno Pietro Ingrao, Danilo Zolo, e Walter Veltroni, direttore dell'Unità

Un libro dedicato allo scultore Valeriano Trubbiani

■ *Squillara* è il libro dedicato allo scultore marchigiano Valeriano Trubbiano uscito ad Ancona per i tipi della Cnstoforo Colombo Libra. Curato da Giorgio Voltolini il volume presenta una serie di brevi componimenti poetici e non di personaggi della cultura. Testi di Fellini e Zavattini, poesie di Mario Luzi, Sanguineti e del critico d'arte Giuseppe Marchionni

IL COMMENTO

Quanta voglia di autoriforma

LUISA MURARO

Il 22 dicembre, nella rubrica delle lettere, l'Unità ha pubblicato la lettera di un barone, cioè di un prof. universitario ai vertici della camera. È una lettera singolare. Spesso i giornali pubblicano lettere e servizi sull'università, il più delle volte per denunciarne qualche male. Anche questa lettera è di denuncia. Il suo autore, che si firma con nome, cognome e posto occupato all'università, scrive per denunciare i superprivilegi di cui egli gode insieme alla sua categoria ben pagata, potente e garantita, e per farci sapere che questo stato di cose dura fin dalle origini dello Stato italiano e non è scalfito dalla situazione presente, che pure vede più o meno tutti in qualche difficoltà. Tutto qui. La cosa che colpisce è la mancanza di qualsiasi proposta. Perché mai uno espone la sua categoria all'invidia sociale e se stesso al sospetto dei suoi pari, se non è per proporre qualcosa che gli preme più del suo privilegio? O per spogliarsene pubblicamente, come fece san Francesco sulla piazza di Assisi.

Consideriamo però il contesto. La lettera, in sé un atto di rottura di complicità, fa pensare a ciò che avviene, oggi, nella mafia, nei partiti politici e in altre consorterie, con la differenza che nel caso in questione, non c'entra il codice penale. Questo è il punto interessante: sappiamo tutti che la preoccupazione di assicurarsi un vantaggio sociale è quanto basta per dare alimento a un sistema di tipo mafioso, ma nessuno considera che, alla fine, i conti potrebbero non tornare, nel senso che il vantaggio così assicurato, per alcuni può rivelarsi inferiore a ciò che si deve pagare in termini di dignità, di tranquillità, di gusto della vita. Forse, c'è anche l'azione di questa superprecontabilità, e non soltanto quella della magistratura, nel terremoto che scuote un certo numero di botteghe nel nostro paese. Forse, esiste anche una libera rottura di complicità, e noi cominciamo il rischio di non vederla.

È contro il rischio di questa ottusità, io ritengo, che il professore ha voluto scrivere la sua lettera. In effetti, quanti sono coloro che si trovano nella mafia o in altro sistema perverso di potere, senza veramente starci? Pensiamo a Sergio Moroni, il deputato socialista controllato nell'inchiesta Mani pulite, e suicida. Io non credo che il discriminare più significativo sia fra chi si è sporcato le mani e chi invece no. La magistratura deve fare il suo lavoro, che però è grossolano. Il discriminare fine, quello umanamente e politicamente più significativo, è fra chi si identifica con la sua consorteria (per dire il giro del 60 ut des garantiti) e chi invece si giustifica in un orizzonte più grande. Dispiace che un Sergio Moroni non abbia trovato altro che togliersi la vita per significare che lui stava nell'onzone più grande, però si capisce, io lo capisco.

Che cosa chiamo orizzonte più grande? Semplicemente, la vita pubblica. Della quale si sa che noi donne vi prendiamo una parte troppo piccola per quello che dovremmo. Ma si dovrebbe ancora più sapere e dire che non è vita pubblica quella cosa che gli uomini imbastiscono con lo scambio di favori per la salvaguardia di privilegi particolari, dandole magari nome di Stato, governo, democrazia, economia, cultura.

Perciò ha senso che uno scriva al suo giornale per marcare la distanza dai superprivilegi attaccati alla sua funzione pubblica. Io la per renderla veramente pubblica. Anche da questo punto di vista conta che qui non agisce la magistratura. Qui agisce invece la volontà di trasparenza e di consapevolezza, vissute come condizioni per avere esistenza pubblica. La lettera del professore è quindi anche un invito all'autoriforma. Invito implicito, si dirà. No, secondo me invito apertissimo ma non verbale (a quelli verbali, chi crede più?), fatto a partire da sé, esponendosi alla luce del sole e alla sua azione.

Non è un caso isolato. Per restare all'università, il 25 novembre il manifesto ha pubblicato la testimonianza della prof. Laura Boella commissaria nei recenti concorsi, e il 31 ottobre il terzo programma Rai ha fatto conoscere la storia della dott. Luisa Busico che da anni combatte con il potere accademico-burocratico per cambiare il risultato, palesemente iniquo, di un concorso. Fatto non comune, va detto. Il costume era di sopportare e tacere, come feci io stessa quando fui scavalcata da un candidato con

titoli inferiori e seppi che le mie pubblicazioni non erano mai giunte sul tavolo della commissione «perché per strada». Il barone interpellato dalla giornalista Rai sul caso della dott. Busico, sapeva solo ripetere che sono incidenti fisiologici e che niente è cambiato. Lo ripeteva proprio perché non è vero, qualcosa infatti sta cambiando ed è il sentimento della necessità di autoriformarsi, che cresce. Oltre che dai segnali esterni, lo misuro in me stessa.

Anch'io lavoro all'università. Il mio posto, nella gerarchia accademica, è basso, questo fatto corrisponde, presumibilmente, al cattivo sistema di selezione del corpo docente. Ma «cattivo» da quale punto di vista? Se, come fa il professore della lettera all'Unità, parto da me, ossia da ciò che da me dipende, le cose da mettere in chiaro sono almeno due. In primo luogo, che io non sarei arrivata dove mi trovo, senza l'aiuto di una raccomandazione. Forse devo precisare che avevo titoli in sovrabbondanza, ma non sarebbero bastati. Per il passo ulteriore, i titoli sono sempre abbondanti ma non trovo raccomandazioni abbastanza forti. Non le trovo perché non ci sono, ed è questa la seconda chiarezza che devo fare. Io sono stata, come dire, intercettata da un sistema che ha le sue compatibilità. A questo punto tutto il più e il meglio cui aspiro, non mi verrà dalla camera ma per altre vie. Come, di fatto, viene. Per esempio, quando non avevo ancora un mio insegnamento né potevo, per motivi di decoro, fare l'assistente di un cattedratico del mio istituto, per alcuni studenti ho aperto una libera scuola di filosofia nei locali della mia università. E se oggi, titolare di un insegnamento provvisorio e precario, non parlo in un'aula vuota, è perché guadagno le presenze opponendo la qualità del mio insegnamento alla leggerezza della stessa stregua. Da anni faccio ricerca solo con donne che mettono la passione della ricerca sopra la preoccupazione della camera, e ne sono ampiamente ripagata non soltanto dalla fecondità del nostro lavoro ma anche dal riconoscimento sociale.

Tutto questo che cosa è se non l'autoriforma dell'università? L'università che io sono, minima quanto effettiva, nasce ad accordare l'ambizione personale con i superiori interessi della ricerca, presta agli e alle studenti una non finta attenzione ed è aperta allo scambio con la società circostante. È una cosa rinforza l'altra, circolarmente. E ciascuna cosa si ottiene con un'equa contrattazione fra ambizioni, capacità e bisogni collettivi.

Tuttavia non basta. A questa riforma in stato nascente, io devo dare la mediazione che può rafforzare, cioè dire il suo senso, senso che non è affatto ovvio. Nei recenti concorsi universitari le donne sono state discriminate ma chiedo Franca Chiaromonte alla prof. Boella (l'Unità 24 novembre 1992). Non metterei l'accento sulla discriminazione, ha risposto la docente, ma sulla questione di politica culturale che emerge ancora una volta dai concorsi. Io sono molto d'accordo con questa risposta, purché sia chiaro che si tratta ancora e anzi ancor più del mio essere donna. È politica culturale, infatti, anche il senso che sappiamo dare (o dobbiamo sopportare) al fatto del nostro essere donne o uomini. Ma, certo, la questione della discriminazione delle donne non interpreta neanche lontanamente quella che è, oggi, la posta in gioco quando si tratta della presenza femminile nella vita pubblica. Anzi, la interpreta ma in un senso reazionario che ci riporta alle istanze di una cultura senza parola femminile. Oggi, la differenza femminile è qualificata da un movimento e da un sapere politico. Da una storia, da una tradizione. Perciò oggi il senso della presenza femminile, in università come negli altri luoghi della vita associata, si gioca non in un generico confronto con la presenza maschile, ma con un sistema di potere dominato da uomini che hanno sempreprivilegiato la vita pubblica. E come tale mi esclude e un conflitto, non una discriminazione. Detto alla buona, in università io cerco non un posto qualsiasi o a qualsiasi condizione, ma posto per la donna poco raccomandabile che sono diventata agli occhi di un sistema molto maschile e quasi privato di gestire il potere. Verso il quale, in passato ho potuto sentirmi inadeguata o estranea, mentre oggi lo giudico e, insieme ad altre e altri, mi pongo come sua riformatrice.



Leoni o Gattopardi?



Biennale: il futuro si chiama Gian Luigi Rondi? Il sempiterno, e targatissimo dc, ex-direttore del settore cinema, alla fine si traveste da «uomo nuovo» per presiedere un'istituzione travolta in questi giorni dalle polemiche sulla «partitocrazia». Saltata, risultata, la data di domani, l'«incoronazione» (Rondi attende il momento da una decina d'anni) sarebbe prevista per venerdì 22. Con l'imprimatur di Amato?

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. «Scusatemi, è stato un abbaglio la Biennale non agonzizza perché sofferita dalla lottizzazione Anzi, lo statuto che la governa va benissimo com'è. Quanto al consiglio direttivo appena nominato, è all'altezza della sfida culturale e organizzativa che la Biennale dovrà affrontare nei prossimi quattro anni. Lo è anche se due dei suoi membri più autorevoli (Paolo Costa e Fulvio Scarpelli) si sono dimessi. E anche se è stato denunciato alla magistratura, per illecitamento, con la politica, il direttore del settore cinema Francesco Dal Co, candidato della sinistra, l'unico pretendente sembra lui. Gian Luigi Rondi. Settantatreenne critico cinematografico, già vicedirettore straordinario della Biennale negli anni di interregno tra la contestazione del '68 e, per l'appunto, l'approvazione dello statuto di riforma oggi contestato, poi direttore del settore cinema dal '82. Vuol ricandidarsi alla presidenza, non qualificata, dei presenti. Cioè, siccome per da-

le ultime due nomine quelle della democristiana Ada Gentile, musicista, e del sindaco socialista Cislino Borgomeo. Venerdì prossimo alle ore 14, si svolgerà la prima seduta del nuovo consiglio direttivo (48 ore prima della seduta) e l'annuncio, ad alcuni consiglieri, non è arrivato all'ordine del giorno sarà posta - sembra ineluttabile - l'elezione del nuovo presidente. Dopo le luci del Corriere della Sera su Francesco Dal Co, candidato della sinistra, l'unico pretendente sembra lui. Gian Luigi Rondi. Settantatreenne critico cinematografico, già vicedirettore straordinario della Biennale negli anni di interregno tra la contestazione del '68 e, per l'appunto, l'approvazione dello statuto di riforma oggi contestato, poi direttore del settore cinema dal '82. Vuol ricandidarsi alla presidenza, non qualificata, dei presenti. Cioè, siccome per da-



gnata da Amato Laura Barbiana «non sia sfavorevole» a Rondi, impegnata nelle iniziative demicristiane sui «giacimenti culturali», dirigente di una società di servizi sempre nel campo beni culturali, la «Tara» (nome ripreso da quello della piantagione di Rossella O'Hara), è una dei più recenti iscritti al Psi. Ha annunciato la sua iscrizione quest'autunno a Tangentopoli av-

viata. Si registra poi che nei giorni di Natale man mano che amavano Amato ha ratificato le nomine dei consiglieri. Si veniva in luce che Rondi in consiglio, è stato designato dallo stesso Amato. E si fa due più due.

Ed ecco affiorare il secondo nodo politico Margherita Boniver, sull'onda delle polemiche in questi giorni è partita lancia in resta e ha trascinato Ronchey da Amato per bloccare questo consiglio, per organizzare una riforma urgente della Biennale «suprema» così commenta l'istituzione culturale italiana. In casa socialista, allora, vogliono una Biennale riformata o gli sta bene così? L'impressione è che, pensando magari più che alla Biennale al futuro scontro sulla Rai, un «patto» considerato normale cabotaggio amministrativo - non solo su Rondi ma sull'intera composizione del consiglio - fosse stato concluso. Ma il balzante scoppio dopo le nomine (lottizzate, ricordiamolo, come vuole lo statuto. Ma questa volta senza la consultazione delle associazioni degli operatori culturali). E che soprattutto tranne poche eccezioni guardi caso tutte a sinistra, si sono concretizzate in nomi di infimo livello) abbia condotto a ricandidarlo.

Dalla riunione di venerdì il presidente del Consiglio e i due ministri sono usciti con l'accordo di «prendere tempo» per analizzare la situazione. Scartata l'idea di un decreto legge di riforma (il più ostile a risolvere così una questione complicata e delicata come quella della Biennale sarebbe stato Ronchey) avanza l'ipote-

si di una leggina con procedura rapida. Però più rapida più decisa sembra procedere la formalizzazione di un consiglio direttivo che regalerrebbe alla Biennale altri quattro anni di vita lottizzata.

Sul presidente del Consiglio incombe nonostante tutto una responsabilità politica, quella di aver lasciato fare di aver creduto nel gattopardismo. Si riderà in extremis? Vedremo. Resterà la battaglia intorno al nuovo consiglio direttivo dell'istituzione veneziana. Umberto Curci, area Pds docente di filosofia e direttore dell'Istituto Gramsci del Veneto, non ha intenzione di annunciare di starcene quieto. «Io ho subordinato la mia presenza in quel consiglio all'obiettivo di riformare la Biennale. Per questo l'ho detto non ho seguito l'esempio di Costa e Scarpelli e non ho dato le dimissioni. Ora visto come vanno le cose, non escludo un gesto più o meno clamoroso mio e di Francesco Dal Co. Ma prima voglio provare a portare avanti due argomenti. Quali? «Primo, quel consiglio non ha la facoltà di eleggere il presidente si sono dimessi due membri e i nuovi che verranno potrebbero aspirare a questa carica. Secondo, penso su quest'organismo il ricorso al Tar prestatato da alcune associazioni è legittimo allora, deliberare, prendere decisioni?».

Ciò che conta conclude però Curci è che l'epilogo che si prospetta sarebbe «davvero il risultato di un sussulto preagonico dei due partiti più coinvolti nella crisi della partitocrazia».

Più Biennale aspettiamo l'ultimo atto.

Piccoli razzismi per piccoli lettori

Due storie di emarginazione e intolleranza, ambientate a Parigi e Londra, scritte per giovanissimi: «L'Orco del metrò» di Jonquet, «Sale sulla neve» di Rukshana Smith

VINICIO ONGINI

Una notte di dicembre come le altre, folate gelide di tramontana e scrosci di pioggia. Nel parco di Colle Oppio, vicino al Colosseo, a Roma, c'è un corpo ragomitolato, su un giaciglio di cartone e di stracci stretto tra le pareti di una piccola grotta. All'improvviso una fiammata e le urla di un uomo che si rotola a terra. Un'ombra è stata vista dileguarsi. Unico indizio un giubbotto nero. È l'inizio di una delle tante storie di razzismo di questi anni ce l'hanno raccontata i giornali pochi giorni fa. «Sì, è vero. Sono un barbone. Ma è anche vero che so scrivere! E senza errori! Ecco, si presenta così. Ma non è il barbone somalo,

nato a Mogadiscio da padre italiano e madre somala, che hanno tentato di bruciare vivo nella sua «casa». È il protagonista di un libro per ragazzi, appena pubblicato in Italia. Thierry Jonquet, *L'Orco del metrò* Mondadori, 1992, collana +10 (per chi ha superato la soglia dei dieci anni). L'autore è uno scrittore di romanzi noir, molto conosciuto in Francia. La storia è ambientata in una strana città, che è Parigi dove ci sono strani ladri (questa storia va benissimo per l'Italia). In una città stratunata e sotterranea, popolata di emarginati e di abbronzati (anciani, naturalmente, ma anche maghrebini) vive il bar-

bone Claude Lapoigne. Per gli amici Claudius perché prima di diventare barbone faceva il professore di latino «in una scuola di teppistelli», aggiunge sempre lui. Ma non per questo ha lasciato la scuola, è stato dopo la morte improvvisa di sua moglie. Dorme in case di cartone, sotto i ponti o nelle stazioni del metrò ed ha un problema serio con l'acqua. Nel senso che gli fa veramente noia, in tutte le sue forme minerali, di Colonia, corrente, benedetta. Il bagno lo fa solo una volta all'anno intorno al 14 luglio quando scende a Sud per le vacanze. Ha degli amici, però la signora Moutard, una portinaia vecchia, brutta e mope e Mustafà, un marocchino che gestisce una trattoria per immigrati e che è anche per la verità, il suo nuovo, unico datore di lavoro. Mustafà conosce tantissima gente, abbronzata come lui, che ha sempre un sacco di grane con la burocrazia e che non sa nemmeno scrivere una lettera. E così il barbone Claudius si guadagna quattro soldi scrivendo o aiutando a scrivere gli immigrati. Un giorno la vita

non troppo facile di Lapoigne Claudius per gli amici si complica fino a precipitare nel dramma la misteriosa morte di un macellaio ucciso per rubargli un quarto di bue e numerosi altri furti ai danni di macellai, pescivendoli, salumieri fanno sospettare l'esistenza di un mostro nel quale si imbatte Lapoigne, durante una gelida notte nelle gallerie della metropolitana. L'Orco lo vede. Lapoigne scappa ma nella fuga perde i documenti da quel momento i sospetti cadono su di lui e per il barbone professor Claudius le cose si mettono veramente male. Storia inusuale e avvincente quasi un giallo pieno di dettagli comici e colpi di scena eppure capace di parlare anche ai bambini sia pure indirettamente dei problemi del nostro tempo la società multirazziale e le condizioni di vita degli immigrati i barboni e l'emarginazione sociale. Sono 4.000 a Roma le persone che vivono per strada, secondo una recente inchiesta della Comunità di S. Egidio e sono un milione circa invece gli insegnanti in Italia. D'accordo sul razzismo non diamo tutte le colpe alla scuo-

la troppo facile, come ha scritto Sandro Onofri su queste pagine ma in questa storia c'è un ex professore che diventato barbone insegna davvero a leggere e a scrivere. Un'altra «scuola» multietnica e una nuova storia di inquietante attualità, questa si dichiara naturalmente antirazzista, è contenuta nel libro di Rukshana Smith, *Sale sulla neve* Mondadori, 1992, collana Casa Junon (romanzi al femminile per ragazzi e ragazze che hanno superato i 12 anni). Siamo alla periferia di Londra ambiente operaio la protagonista è Julie una ragazza un po' annoiata e triste che un giorno, quasi per caso, entra in un Centro di volontariato ed incomincia a insegnare inglese a casa di alcune donne indiane. Cercando di farle sentire meno straniera si trova a fare i conti con pregiudizi radicali nel suo stesso ambiente e nella sua famiglia ma anche con le condizioni di subaltermità femminile delle donne indiane. Un giorno, mentre sta nordinando la stanza di Jim suo fratello concitata da far pietà trova dei volantini sotto il letto e rimane

sbigottita dalla crudezza del messaggio e dai simboli. Non aveva mai preso sul serio suo fratello. Con la sua testa rasata le vastiche sul braccio i discorsi senza senso invidia contro gli immigrati come il padre («sbatterli fuori tutti, bisogna, non siamo più padroni a casa nostra!») ma questo lo facevano in tanti e di solito non significava nulla. Julie aveva sempre pensato che le sue fossero semplici spacciate dette per sembrare più adulte, un bisogno di spavalderia legato all'età, ad una fase di crescita che presto avrebbe superato. Con profondo stupore si rende conto all'improvviso di aver trascorso i primi diciassette anni della sua vita come addormentata e si chiede per quale oscura ragione si sia lasciata ingannare così a lungo. Scritta con ritmo serrato senza nessun moralismo la vicenda di Julie mette in risalto la lingua in comune di donne di culture diverse, quella dell'intimità e del corpo del cibo e dei vestiti e pone molti interrogativi sulle nostre vicende quotidiane. Anche noi un giorno abbiamo scoperto delle vastiche sotto il letto.